



LA CURIOSITÀ

Tutti i colori dei partiti austriaci I popolari sono neri, la destra è blu

La svolta politica in Austria in questi giorni vien descritta anche come un passaggio da una coalizione di governo rossa-nera (cioè tra socialisti e conservatori, Spö-Ovp) a quella nero-blu, cioè conservatori e nazional-liberali di Joerg Haider (Ovp-Fpo). Questi colori sono solo parzialmente comprensibili in Italia, dove al rosso della sinistra (come in Austria) non corrisponde né il nero dei conservatori (l'equivalente dei cristiani popolari in Italia era la «bianca» Democrazia Cristiana), né il blu dei nazional-liberali. «Il blu è il colore della libertà» è la spiegazione che ha fornito ieri un portavoce del quartiere generale di Haider a Vienna. Nella storia del movimento borghese tedesco e austriaco nell'Ottocento il blu, e come simbolo il fiordaliso, è sempre stato ricollegato all'idea del nazionalismo germanico. Il nero, nell'area di lingua tedesca, non ha riferimenti invece con il fascismo (le camicie «brune» di Adolf Hitler sono il migliore esempio). Secondo un portavoce dell'Ovp questa associazione cromatica risale alla fondazione in Austria del primo partito cristiano sociale, cioè in un'epoca in cui il nero era considerato il colore della Chiesa in opposizione al «rosso» del movimento operaio. Solo da pochi anni sulla scena politica europea è arrivato il verde, con le sue connotazioni ecologiste.

Il vertice tra Haider e il popolare Wolfgang Schüssel. In basso, Viktor Klima e sotto il leader del partito Popolare austriaco dopo aver ricevuto l'incarico

Blaha/Ap

Haider e Schüssel: «Pronto il nostro governo»

Giornata di consultazioni convulse. Ora la parola passa al presidente Klestil

PAOLO SOLDINI

ROMA L'annuncio arriva alle 10 e mezzo, dopo un' incredibile serie di rinvii: i popolari di Schüssel e i «liberali» di Jörg Haider hanno raggiunto l'accordo per la formazione di un governo comune.

Il che non vuol dire, non ancora, che il governo si farà davvero. Ora la chiave del futuro dell'Austria è nelle mani del presidente della Repubblica Thomas Klestil. Sarà lui a decidere, forse oggi, forse domani, se farsi stringere nell'angolo in cui il gatto e la volpe della politica austriaca cercano di bloccarlo. Oppure se rifiutare il fatto compiuto e, nell'interesse nazionale, cercare altre strade: un governo tecnico, un esecutivo di minoranza che porti all'approvazione del bilancio e poi ad elezioni anticipate, l'estremo tentativo di un reincarico al socialdemocratico Viktor Klima. Il quale, secondo i sondaggi, resta il cancelliere che gli austriaci preferirebbero, ben più di Schüssel e di Haider e che Klestil ha ricevuto ieri mattina.

In serata, dopo l'annuncio fatto nella sala del Parlamento gremita all'inverosimile di giornalisti e inviati da mezzo mondo, si è scatenata la caccia ai particolari. Si trattava di capire se l'accordo era stato raggiunto solo sul programma oppure anche sugli altri due punti che Schüssel e Haider dovevano aver discusso per tutto il pomeriggio: il «preambolo» in cui gli haideriani avrebbero accettato (a parole) l'Europa, l'euro, i «valori europei», l'allargamento dell'Unione, la tolleranza, il rispetto degli stranieri, la democrazia e quant'altro e poi i nomi dei ministri. Sull'uno e sull'altro punto, come era stato chiarito già lunedì,

la parola definitiva spetterà comunque a Klestil.

Comunque stiano le cose, la gestazione dell'accordo dev'essere stata difficilissima. Schüssel e Haider si sono incontrati alle quattro e la conferenza stampa era convocata per le sei. Poi si è parlato delle otto, poi delle nove, delle nove e mezzo, infine i due sono comparsi alle dieci e mezzo. Che cosa era successo? Difficile dirlo. In teoria, si doveva escludere che fossero insorte all'ultimo momento divergenze sul programma. Già in mattinata i negoziatori popolari e haideriani avevano fatto sapere che l'intesa era stata

COL FIATO SOSPESO
Il governo nero-azzurro dovrebbe nascere nelle prossime ore a meno di un colpo di scena



siglata alle tre dell'altra notte, dopo che erano state superate le «ultime difficoltà». E pur se in tutta questa vicenda gli esponenti dei due partiti hanno mostrato di avere rapporti un po' disinvolti con la realtà dei fatti, in questo caso si poteva prestar loro fede: tutti sanno, a Vienna, che il programma comune è stato messo a punto parecchi giorni fa e che le frenetiche trattative degli ultimissimi giorni sono state, in buona misura, una finta per salvare la faccia dei popolari. Ben più realistica l'ipotesi che le difficoltà riguardassero il «preambolo». Pur di mettere Klestil con le spalle al muro,

Haider aveva fatto chiarissimamente capire, lunedì, di essere pronto a mettere la propria firma sotto un documento in cui si sarebbero lette molte cose esattamente opposte a quelle che è andato predicando finora. L'allargamento dell'Unione, per esempio, o il riferimento al carattere «aperto» e tollerante della società austriaca. È vero che Haider e i suoi collaboratori sono impareggiabili nell'arte di accompagnare le proprie prese di posizione con riserve, trucchi e ammiccamenti che ne stravolgono il senso, e che per esempio l'accettazione dell'ampliamento della Ue sarebbe stato accom-

pagnato per volere dei negoziatori «liberali» dalla postilla che lo si potrà fare quando nei paesi candidati sarà stato raggiunto «lo stesso livello salariale» dei paesi già membri (che è come dire: mai). Ma può darsi che, esistendo limiti anche all'opportunismo più sfrenato, l'animo xenofobo e antieuropeo di Haider si sia rifiutato di spingersi su un terreno sul quale gli xenofobi antieuropei che lo hanno votato potrebbero decidere di non seguirlo. Una terza ipotesi, che non esclude la seconda, è che siano insorti ieri contrasti sui nomi dei ministri. I quali, come s'era chiarito lunedì, debbono tali da piacere a Klestil oltre che rappresentare una garanzia, insieme con il «preambolo», con cui piacere le tre dei partner europei. Il che oggettivamente non è facile tenendo conto

della qualità tecnico-politiche attribuite dagli osservatori agli esponenti «liberali» di cui si sono fatti i nomi nei giorni scorsi, tra gli altri quello della sorella dello stesso Haider. È anche possibile che i «popolari» abbiano insistito perché venisse sperimentata l'ipotesi di occupare i ministeri più importanti con dei «tecnici». A cominciare da quello delle Finanze cui gli haideriani tengono spasmodicamente e che il Gran Capo avrebbe promesso al suo fedelissimo Thomas Prinzhorn, industriale della carta che è stato pesantemente contestato in passato nella stessa Fpo a causa delle sue manie di grandezza e del suo carattere rissoso.

Tutte congetture, comunque. Mentre si concludeva l'ennesima giornata di tregenda della politica viennese e mentre affondava nel ridicolo la proverbiale puntualità austriaca (tempo fa assistemmo di persona a una durissima lavata di capo da parte di Schüssel a una collaboratrice per il ritardo di un minuto), nessuno, ieri, era in grado di prevedere come sarebbe andata a finire. L'unica cosa certa è che, quale che siano i veri motivi del ritardo dell'annuncio di Schüssel e Haider, anche dopo l'annuncio, la partita sarà ancora tutta da giocare. La mossa dei 14 partner europei dell'Austria e il rischio crescente di un disastroso isolamento (ha fatto molta sensazione la notizia che ora anche gli Usa minacciano ritorsioni) hanno fatto sì che il nulla-osta del presidente Klestil a un gabinetto che gli venisse presentato «precotto» non sembri più scontato e quasi automatico come sembrava nei giorni scorsi. Oggi, forse, si capirà davvero se l'Austria regalerà all'Europa il primo governo con l'estrema destra.



Artinger/Ansa

LA STORIA

Primo gennaio '95 Vranitzky annuncia «Siamo nella Ue»

Dopo la dura presa di posizione dell'Europa che minaccia contromisure contro l'Austria, se nel prossimo governo dovesse entrare l'estrema destra rappresentata da Haider, nei palazzi del potere a Vienna l'irritazione e lo sconcerto contro l'Unione Europea sono evidenti. Il clima non era certamente questo cinque anni fa quando l'allora cancelliere Franz Vranitzky salutava l'1 gennaio 1995, data d'ingresso dell'Austria nell'Unione, come un passaggio di portata «storica» per il paese pari a quelli della nascita della repubblica nel 1918, del trattato di Stato con le potenze vincitrici nel 1955 e della legge sulla neutralità nello stesso anno.

Il complesso percorso di integrazione dell'Austria nell'Unione era iniziato il 4 luglio 1989 quando a Vienna il consiglio dei ministri varò la domanda di adesione e la inoltrò alla Commissione Cee di Bruxelles. Il 31 luglio 1991 la commissione diede parere positivo alla domanda austriaca e il primo febbraio 1993 cominciarono i negoziati per l'adesione. Tra i nodi più difficili da risolvere c'era quello del transito dei veicoli pesanti nel territorio austriaco, e quello agricolo. Il paese proteggeva la sua economia agricola e il problema era di allineare i prezzi più elevati dei prodotti con quelli più bassi comunitari. Il primo marzo 1994, dopo un tormentato round finale, il negoziato fra Austria e Ue per l'adesione venne chiuso positivamente e il 15 aprile il consiglio dei ministri austriaco approvò il testo di 680 pagine del Trattato di adesione. Il 6 maggio il Consiglio Nazionale approvò la legge costituzionale sull'adesione all'Ue. In favore dell'adesione, votarono i deputati dei due partiti dell'allora coalizione di governo, i socialdemocratici e i popolari. Contro i liberali nazionalisti di Joerg Haider e i verdi. Fra i verdi ci furono però alcune defezioni. A dire l'ultima parola sull'adesione doveva essere però un referendum. In tutto il paese, nel «palazzo» ma anche tra la gente, c'era nella primavera del 1994 una grande attesa per questo importante appuntamento. Nella fibrillazione dell'attesa, le previsioni sul voto si succedevano con esiti alterni: i si vincevano da una misura; potevano però anche perdere, o addirittura stravincere. Il 12 giugno il referendum confermò il voto del Parlamento: il 66,6% della popolazione disse sì all'adesione, il 33,4 fu per il no. Anche a Braunau, il paese dell'Alta Austria che il 20 aprile 1889 diede i natali a Hitler, i sì al referendum stravinsero con oltre il 67% dei voti. Il 18 novembre anche il Bundesrat disse sì con 51 voti a favore e otto contrari, tutti rappresentanti del partito di Haider.

L'INTERVISTA ■ HANNIS SWOBODA, leader dei socialisti austriaci

«Anche noi abbiamo sbagliato»

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Che accade in Austria? Cosa è successo al partito socialdemocratico di Viktor Klima? Chi ha colpa per l'ascesa di Haider? Ecco la verità di Hannis Swoboda, leader del Spö, il partito socialista austriaco, vicepresidente del gruppo del Pse al parlamento europeo.

Perché Haider è diventato così forte? Chi è responsabile? Lei, il partito socialdemocratico austriaco, dove avete sbagliato? «Un poco di storia non guasta. Ad eccezione di quattro anni, i socialisti sono stati al governo sin dal 1945 ma solo dagli Anni Settanta hanno ottenuto la guida del governo, la cancelleria. Prima Kreisky, poi Vranitzky, infine Klima. La coalizione, per lungo tempo, è stata formata dai due maggiori partiti, il socialista ed il popolare. In secondo luogo, c'è stata una specie di occupazione dei posti di potere. È nata una sorta di rigida struttura politica che ha messo in grado il movimento populista di fare una cam-

pagna di massa contro questo establishment. Una sorta di consociativismo, una struttura politica dentro le istituzioni, durata molto più a lungo che in qualsiasi altro paese. Dal 1945 sino ai giorni nostri».

In cosa è consistita questa gestione del potere? «Vedete. Diventare membri di uno dei due partiti è stata una grande occasione per chiedere lavoro, ottenere un appartamento. È noto, vero?, questo tipo di clientelismo. Quando questo andazzo è terminato, tutti ovviamente sono rimasti scontenti. Quelli che erano legati e beneficiari del sistema clientelare ma anche quelli che hanno continuato a lamentarsi per alcune forme parassitarie che persistevano. Ecco dove ha potuto pascolare Haider».

Chi è davvero Jörg Haider. Ci faccia un ritratto il più possibile oggettivo e cosa rappresenta oggi il

leader del Fpo per l'elettore austriaco?

«È il simbolo di un utilizzo eccellente del populismo e dei pregiudizi nei confronti degli stranieri. È una miscela davvero esplosiva. È giovane, e questo conta. Un leader efficiente, forse il più efficiente sulla piazza europea e che riesce a manipolare quello che sente dire in giro. Haider è in grado di cogliere al volo e ripetere quel che sente, uno in grado di cambiare repentinamente posizione. Si sente un Robin Hood che prende a qualcuno per dare ad altri».

I socialdemocratici austriaci hanno qualcosa da rimpro-

verarsi? «Il nostro partito ha perduto una parte di credito per questi sviluppi negativi. Non è stato aperto abbastanza nel senso che non ha combattuto Haider entrando nel merito del suo programma. Insomma, non ha guardato alla so-

stanza del fenomeno Haider. I socialisti non hanno trasmesso all'opinione pubblica i messaggi giusti. Non c'è stata comunicazione. La politica del partito è stata questa: combattere Haider perché voleva andare al potere e non per i suoi proclami e la sua cultura politica. Ecco l'errore principale. E lui ha avuto buon gioco nel replicare: mi combattono perché vogliono restare al potere».

Questa è l'analisi dell'on. Swoboda o di tutto il partito. L'autocritica c'è stata, c'è o ci sarà? «Penso che sia condivisa da molta gente in Austria. Molti «opinione leader» sono convinti da questa lettura della più recente storia politica del mio paese. È la critica, che proviene in particolare dagli ambienti intellettuali, dalle correnti di sinistra ma anche da settori di centro e di destra. Chi dice che bisogna riguardare i consensi facendo propria la preoccupazione della gente sull'immigrazione e chi sostiene che sull'apertura delle frontiere bisogna essere ancora più coraggiosi combattendo a viso aperto

le posizioni di Haider. Ecco, il partito è sotto la pressione di due fronti perdersi entrambi».

La dichiarazione dei 14 può rafforzare Haider?

«Sfortunatamente, sì. Non è stato un atto utile, mio parere. L'Unione fa bene a dire che non si potrà permettere alcuna violazione del Trattato e dei principi fondamentali. Se si mette sotto pressione un paese e lo si minaccia di provvedimenti, si facilita il ricompattamento dei seguaci di Haider. Invece, la posizione della Commissione è stata chiara quando ha detto che bisogna intervenire solo quando sarà accertata una violazione del Trattato».

C'è chi dice: la Ue ha voluto parlare a Vienna perché qualcuno in Germania intenda. Condivide? «Può darsi che il messaggio sia stato diretto a Berlino. Ma è soltanto un elemento».

Il suo collega, il vicepresidente del gruppo, il tedesco Hensch, ha valutato molto negativamente l'iniziativa dell'Ue. I germanofoni si ritrovano?

«Ma noi non siamo parte della famiglia tedesca. Siamo nella famiglia europea anche se parliamo la stessa lingua. Il grave errore di Schüssel, il probabile futuro cancelliere, è stato quello di parlare di «entità tedesca». Noi siamo europei anche se da noi, come del resto in altri paesi, ci sono gli scettici. Un altro errore è stato quando abbiamo fatto credere che l'allargamento dell'Unione sarebbe stato imminente, da domani».

Invece di spiegare cosa si decide a Bruxelles, abbiamo lasciato spazio alla libera interpretazione, alle voci, alle paure irrazionali piuttosto che spiegare ciò che di buono l'allargamento significherà per l'Austria».

